

[...]

Sembrare. Assandira era tutto un sembrare. E sembrare era tutto.

[...]

Al vecchio spiegavano per bene la sua parte nell'agriturismo: poco o quasi per niente doveva proprio fare, lui, solo mostrare, fare vedere, comparire. Insomma fingere, recitare, in pro del turista, fare la parte del pastore, del pastore all'antica, ma solo un po' così... non farlo o rifarlo, il pastore, ma solo mostrarsi, pastore, quel tanto che basta, quanto uno può e vuole, niente più [...]

[...]

Il vecchio questa volta l'ha capito che non era solo il cattivo passato del pastore che volevano fare ritornare: «Per un po' di festa?».

Ecco, sì, appunto, proprio così, per fare festa, per fare allegria, per divertirsi e divertire: fare il pastore antico per la gioia e la festa del turista, per il forestiero che paga e paga bene, vuole mangiare e bere e divertirsi al modo nostro antico, cose così, sicuro, garantito, già sperimentato in tutta Europa.

[da Giulio Angioni, *Assandira*, Sellerio, Palermo 2004, pp. 19, 51-52]



Giulio Angioni (2007, foto di T. Cossu)

Assandira di Giulio Angioni: tra i solchi dello scrivere

Carlo Maxia

Giulio Angioni ci ha lasciato una ricca eredità di scritti antropologici, nei quali la riflessione teorica ad ampio raggio sull’umano si accompagna a un’impareggiabile documentazione del mondo contadino e pastorale sardo¹.

La sua produzione appare oggi come un organismo lavorato. Ogni oggetto della sua indagine è da intendersi come un tutto, in maniera olistica, come olistica, egli ricorda, è la vita e l’esperienza umana degli uomini in società, apprezzabile e descrivibile, almeno da noi in occidente, attraverso il ricorso a una qualche forma di analisi e di sistematizzazione. Nell’ultimo decennio Angioni era infatti giunto, da antropologo, a riassumere l’esperienza umana con la formula olistica di “fare-dire-sentire”, secondo un approccio che aveva cura di non discriminare gli aspetti materiali rispetto a quelli simbolici e viceversa.

Da diversi anni aveva affiancato alla sua produzione scientifica quella letteraria, adottando così altri codici e altri registri per riferire di quella complessità umana e culturale, viva e prolifica anche in Sardegna nonostante la bassa densità demografica, prima nei racconti, poi nei romanzi, e infine nelle poesie. Due forme di scrittura, quella scientifica e quella letteraria, che lo hanno impegnato in modo vario per buona parte della vita. E che tanta vita d’altri hanno trasfuso nelle pagine scritte. Sia nell’una sia nell’altra si rinvengono lo straordinario lavoro di un autore divenuto egli stesso strumento raffinato del proprio fare, scientifico o narrativo, teso a scomporre e ricomporre le pratiche, i pensieri, le parole e i sentimenti dell’animo umano, e a ricondurli verso orizzonti di

¹ https://it.wikipedia.org/wiki/Giulio_Angioni

intelleggibilità analitica oppure a intrecciarli in vicende fantastiche, ma sempre calate in contesti storico-culturali che hanno il sapore della concretezza.

La duplice via della scrittura si è resa probabilmente necessaria anche per non contraddire quelle che all'autore sono apparse come verità troppo evidenti, piuttosto difficili da maneggiare nelle etnografie contemporanee, ancora debitrice di retoriche novecentesche, nonostante i tentativi di revisione tuttora in atto. Ne è testimonianza la chiosa alla *Premessa* alla sua ultima monografia antropologica:

La *cultura* però è anche lo strumento concettuale che l'Occidente si è dato per guardare ai propri e agli altrui modi di vivere, in un confronto anche ambiguo che da due secoli coinvolge la disciplina specialistica dell'antropologia culturale. In questo libro se ne trattano aspetti che all'autore sono parsi importanti e di cui si è sentito di trattare. E da cui esce arricchito di problemi e di dubbi, e di qualche messa a punto per andare oltre in un secolo e in un millennio che succedono ai precedenti che ci lasciano eredi di principi come la relatività, l'indeterminazione, l'incompletezza, la probabilità, le sfumature, la complessità, che hanno investito in pieno l'uomo stesso, forse in un Occidente ancora troppo abituato all'assoluto, al determinato, al compiuto, alla sola gerarchia delle idee chiare e distinte, oppure a miti come quello di una natura umana benigna o invece maligna preesistente e regolatrice dei nostri comportamenti, rispetto a cui lo studio della varianza e dell'invarianza dei modi di vivere ha da tempo indicato la prospettiva antropologica della natura umana come divenire socialmente costruito e appreso (G. Angioni, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro 2011, p. 15).

I dubbi, la relatività, l'indeterminazione, l'incompletezza, la probabilità, le sfumature, l'incertezza, la provvisorietà, temi e approcci di cui oggi occorre tener in buon conto in antropologia, trovano dimora più adatta nelle storie e nei personaggi di un romanzo? Difficile dare una risposta generale. Ma la risposta è certamente positiva, se a scriverli è un antropologo come Giulio Angioni.

La labilità del confine tra riflessione antropologica e racconto nei romanzi dell'autore, così come tra reale e verosimile, possono giocare strani scherzi, inducendo a confondere voci reali e voci fantastiche. Per questo, qualche volta gli ho chiesto di rivelarmi l'identità "vera" di questo o di quel personaggio: perché mi pareva di scorgere delle persone concrete, talvolta lo stesso autore. Non ho mai avuto risposte chiare, inequivocabili, né tantomeno semplici.

Fra i romanzi che ho potuto apprezzare maggiormente spicca *Assandira*, pubblicato dalla casa editrice Sellerio nel 2004, dal quale ho tratto il brano in apertura come invito alla lettura. La scelta è legata all'ambientazione del romanzo, che riflette il contesto delle mie esperienze etnografiche, ma soprattutto alla personalità del protagonista, complessa, problematica, contraddittoria, straordinariamente profonda.

Gli aspetti culturali della vicenda rinviano implicitamente agli studi che Angioni ha dedicato al fare umano, all'agricoltura sarda, al pastoralismo, ai temi dell'identità, ma anche alle antropologie di altri autori a lui cari o dei suoi allievi, così come agli ampi quadri interpretativi della disciplina². La vicenda restituisce in varia misura efficaci spaccati, anche contraddittori, della cultura in Sardegna. I personaggi non sono reali ma incarnano modi di fare, di dire e di sentire variamente rinvenibili in un passato e in un presente culturale che l'autore conosce profondamente e professionalmente. I solchi della scrittura di Angioni sono l'esito della sua capacità di trattare la materia del "senso comune" (ovvero la cultura antropologicamente intesa) da un lato come "oggetto" di scomposizione analitica, dall'altro come "strumento" di composizione narrativa.

Il romanzo narra di un'avventura imprenditoriale messa in atto ad opera di una giovane coppia, lei danese, lui sardo (figlio del protagonista) che riesce a convincere l'anziano pastore oramai in pensione, Costantino Saru, a concedere la propria terra per la realizzazione dell'agriturismo *Assandira*. La struttura intercetterà efficacemente la brama di esotismo, di primitività e di genuinità dei turisti nord europei, mentre l'attrazione

² Si vedano in particolare Angioni 2076, 1986; 1989, 2000; cfr. Bachis, Pusceddu 2015; https://it.wikipedia.org/wiki/Scuola_antropologica_di_Cagliari .

principale sarà proprio l’anziano pastore, simbolo di un’identità arcaica, che dopo mille dubbi si adatterà alla situazione, rispolverando i propri vecchi abiti e mimando, non senza vuota enfasi, i propri gesti del passato, legati alle fatiche e ai sacrifici che solo di recente aveva finalmente messo da parte, mescolandoli con altri ancora più antichi. Dopo il grande successo, l’agriturismo subirà la devastazione di un incendio in cui Mario, il figlio di Costantino, perderà la vita. Le indagini sull’incendio, di natura dolosa, metteranno in evidenza ulteriori e insospettabili faccende, a loro volta legate alle dinamiche complesse di una cultura che da queste parti continua a mutare rapidamente.

Il protagonista è il personaggio più densamente delineato, in quanto al centro di un tentativo estremo di incernierare il vecchio e il nuovo, in bilico tra una cultura in via di disfacimento, cui suo malgrado appartiene, e un nuovo modo di fare, di dire e di sentire il mondo, di cui poco capisce e in cui si sente spaesato. Ed è proprio sul sentire del vecchio che si concentra la descrizione densa dell’autore, soprattutto quando descrive il suo rimuginare. Un rimuginare che non è riducibile semplicisticamente alla sfera psicologica, ma che rappresenta un terreno di battaglia in cui si concentra lo scontro di interi mondi culturali, i cui modelli contrastano ai limiti dell’incomunicabilità.

Da profondo conoscitore della cultura rurale, delle sue pratiche, dei suoi valori ma anche dei sentimenti, Angioni può permettersi di avventurarsi agentivamente in questa dimensione intrapsichico-culturale particolarmente ricca, che nella realtà resta sovente inespressa, giungendo assai di rado all’esplicitazione verbale. La cultura agro-pastorale del passato, ma in parte ancora oggi, soppesando la parola in maniera rigorosa, tacitava infatti impulsi ed emozioni giudicati sconvenienti, sotterrandoli convenzionalmente sotto una coltre densa di vergogna, «la vergogna, questa cosaccia viscida che stringe, stringe» (p. 12).

L’emozione della vergogna vissuta intimamente, difficile da individuare e interpretare in etnografia (al pari dell’ironia), rimanda al senso di appartenenza al gruppo, al ruolo di giudizio di quest’ultimo e di controllo delle azioni individuali, e pertanto, contrastivamente, ai valori condivisi del gruppo. Tra questi, come Angioni ha messo bene in evidenza nei suoi studi sul lavoro dei pastori, il valore del fare operoso, ovvero il

“lavoro ben fatto”, che lascia più ampio spazio all’azione codificata, ma limita il più possibile l’esternazione verbale: «Zitto, non mi fare vergognare, e impara a crepare dentro, come fanno tutti» (p. 17), dice il padre a un Costantino bambino, nel pieno dell’età dell’inculturazione.

Se si considera che all’etica del “lavoro ben fatto” corrispondeva la solidarietà concreta del gruppo di appartenenza che si innescava solo se la perdita avveniva senza colpa del malcapitato, si comprende meglio l’atteggiamento del vecchio Costantino, nella tragedia che lo ha colpito.

Il pastore sa di aver tradito i sacrosanti valori dell’operosità, approfittando dei guadagni di un’attività che per lui non è un vero lavoro, ma una brutta copia del lavoro, una mascherata, e di essersi fatto coinvolgere nei valori vuoti di una cultura che non gli appartiene. Perciò si sente profondamente giudicato da quel tribunale interiore che rimanda a una comunità oramai sfilacciata, che probabilmente oramai vive solo nella sua mente: «Se ne muoio anch’io, come è giusto, sarà più di vergogna» (p. 17).

Bibliografia

- Angioni 1976 = G. Angioni, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, EDeS, Cagliari (Il Maestrale, Nuoro 2005).
- Angioni 1986 = G. Angioni, *Il sapere della mano. Saggi di antropologia del lavoro*, Sellerio Editore, Palermo 1986.
- Angioni 1989 = G. Angioni, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Liguori Editore, Napoli 1989.
- Angioni 2000 = G. Angioni, *Pane e formaggio e altre cose di Sardegna*, Zona, Cagliari 2000.
- Angioni 2005 = G. Angioni, *Assandira*, Sellerio, Palermo 2005.
- Angioni 2011 = G. Angioni, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Nuoro, Il Maestrale 2011.
- Bachis, Pusceddu 2016 = F. Bachis, A.M. Pusceddu (a cura di), *Cose da prendere sul serio. Le antropologie di Giulio Angioni*, Il Maestrale, Nuoro 2015.

Sitografia

https://it.wikipedia.org/wiki/Giulio_Angioni

https://it.wikipedia.org/wiki/Scuola_antropologica_di_Cagliari

L'autore

Carlo Maxia

Carlo Maxia è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'antropologia economica (in particolare la cooperazione tradizionale e l'organizzazione del lavoro nel pastoralismo), l'identità sociale e individuale, la globalizzazione (in particolare le influenze del mercato globale sui consumi presso le società rurali), l'antropologia della

natura (la relazione uomo-animale, le etnoscienze, i saperi naturalistici tradizionali). Nello specifico, la sua analisi tende a studiare il ruolo della "modernizzazione" e della globalizzazione sul mutamento sociale e culturale della realtà rurale in Sardegna.

Tra le sue pubblicazioni, *L'olismo epistemologico nel discorso sul "fare-dire-sentire" di Giulio Angioni* (2015); *Sentieri di suoni: dialoghi ed estetiche della natura e della cultura* (2015); *Espropriazione* (2015); *Coiài su ferru (sposare i campanacci). L'estetica dei suoni nel pastoralismo sardo* (2011); *Filàdas. Caprari nel Gerrei*, Cagliari (2005).

Email: maxiac@unica.it

L'articolo

Data invio: 18/08/2017

Data accettazione: 20/08/2017

Data pubblicazione: 15/09/2017

Come citare questo articolo

Maxia, Carlo, "Assandira" di Giulio Angioni: tra i solchi dello scrivere, "Medea", III, 1, 2017, DOI: <http://dx.doi.org/10.13125/medea-3029>